

IL PROCESSO

Violante e le bombe del '93

«La mafia cercava il dialogo»

La testimonianza: Ciancimino e Mangano volevano parlarmi L'ex direttore delle carceri: ero per la linea dura e mi cacciarono

di Giovanni Bianconi

ROMA «Che la mafia cercasse la trattativa con lo Stato non è una novità, fa parte della storia; il problema è che risposta dà lo Stato», spiega Luciano Violante ai magistrati che chiedono lumi sui fatti del 1992 e 1993, anni di bombe e abboccamenti tra uomini di Cosa nostra e delle istituzioni. Forse anche la richiesta di incontro «riservato e personale» da parte di Vito Ciancimino con l'allora presidente della commissione parlamentare antimafia, proposto nell'autunno '92 dall'ex generale dei carabinieri Mario Mori, rientrava in questa strategia, ma non si può sapere perché Violante rifiutò il faccia a faccia: «Se vuole chieda di essere ascoltato dalla commissione», replicò. L'ex sindaco mafioso lo fece, ma subito dopo venne arrestato, l'audizione fu ritardata su invito dei pm di Palermo che cominciarono a interrogarlo, poi il Parlamento fu sciolto e non se ne fece più niente.

E forse in quella ricerca di contatti rientrava anche un'altra richiesta di incontro recapitata a Violante, per iscritto, dal boss Vittorio Mangano, noto come «lo stalliere di Arcore» per aver prestato servizio a casa Berlusconi su indicazione di Dell'Utri. Accadde fra il 1994 e il 1996, quando l'esponente del Pds era vice-presidente della Camera, e anche in questo caso ci fu un rifiuto. «Non mi pare che Mangano spiegò le ragioni della sua domanda», precisa Violante alla corte d'assise di Caltanissetta che celebra il processo Borsellino-quater, in trasferta a Roma per raccogliere la sua e altre testimonianze. Anche questi giudici, come i loro colleghi di Palermo, scavano sulla presunta trattativa, possibile movente dell'accelerazione della strage che uccise Paolo Borsellino.

Sugli attentati del 1993 l'allora presidente dell'Antimafia ricorda che furono considerate da subito «bombe di dialogo», il tentativo della mafia di convincere lo Stato ad accettare un'interlocuzione e scendere a patti. «Si parlò di un ammorbidimento del carcere duro - racconta Violante -, ci furono illazioni e sospetti, ma nessuno, all'interno delle istituzioni, percepì un cedimento. Sapevamo che il "41 bis" non era applicato come s'immaginava, anche per via delle sentenze della corte costituzionale; lo stesso Riina sfuggiva alle regole perché girava da un carcere all'altro per seguire i processi, chiese chiarimenti al ministro della Giustizia Conso ma poi furono sciolte le Camere e non potemmo più occuparcene».

Durante lo stesso 1993 - nel mese di giugno, fra la bomba di Firenze e quelle di Milano e Roma - ci

fu una repentina sostituzione al vertice dell'amministrazione penitenziaria; il direttore generale Nicolò Amato fu sostituito - racconta lui stesso - dalla sera alla mattina senza spiegazioni, e nella sua deposizione denuncia: «Sento parlare di trattativa e io non so se qualcuno s'è seduto al tavolo con qualcun altro; so però che c'è stato un cedimento oggettivo dello Stato di fronte alla criminalità organizzata nel momento in cui, con la mia rimozione, si passò da un regime carcerario più duro a un altro, enormemente ammorbidito».

La ricostruzione di Nicolò Amato, ex magistrato e poi avvocato, anche di Vito Ciancimino, coincide quasi perfettamente con la ricostruzione accusatoria dei magistrati palermitani, mentre stride con altre testimonianze dall'interno del ministero della Giustizia dell'epoca; soprattutto riguardo al 1992, dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, quando si cominciò a trasferire i detenuti per mafia sulle isole. «A marzo '93 - continua Amato -, mentre il capo della polizia Parisi manifestava riserve sul "41 bis", io proposi registrazioni dei colloqui e videoconferenze per impedire ogni contatto dei mafiosi con l'esterno. Non se ne fece niente, e fui mandato via tre mesi dopo, senza preavviso e senza spiegazioni. Anni dopo ho saputo che c'era una lettera anonima, attribuita alla mafia, che chiedeva al presidente della Repubblica Scalfaro la mia rimozione, Scalfaro chiese al capo dei cappellani carcerari consigli sulla mia sostituzione, e quando questa avvenne il nuovo direttore consigliò di diminuire i "41 bis" per non inasprire il clima e dare un segnale di distensione. Per me resta una macchia istituzionale indelebile».